

*Leggendo con Francine Markovits il Colloquium heptaplo-meres di Jean Bodin tra l'enciclopedia dei saperi e i dialoghi di religione*

Mariafranca Spallanzani

Esiste una «filosofia dei luoghi», una filosofia, cioè, che, attraverso un’ermeneutica dello spazio, metta in relazione il contenuto e l’espressione delle varie filosofie con i luoghi in cui si esprimono? Credo di sì. La filosofia ha scelto in generale luoghi giusti per le sue riflessioni e i suoi discorsi, adeguati alle sue discussioni, ai suoi dialoghi e alla trasmissione del sapere. Ne ho frequentati alcuni: la *librairie* di Montaigne, luogo accogliente, separato ma non romito della scoperta e della scrittura di sé; il *poële* di Descartes, spazio tutto contenuto, tutto posseduto e tutto interno, consacrato al movimento senza tempo di una mente che ripercorre «le lunghe catene di ragioni» della conoscenza; la *chambre* di Pascal, stanza di concentrazione e di solitudine dell’uomo che vive nella consapevolezza dolorosa della miseria della propria condizione.

Del resto, una «filosofia dei luoghi» può diventare anche una teoria che condensa in un luogo concreto le storie e i pensieri degli uomini e delle donne (ricordate il celebre saggio *A Room of One’s Own* di Virginia Woolf?), metafora della concentrazione silenziosa su sé stessi e della ricerca dell’autonomia e della libertà, ma anche spazio segreto e oscuro di violenze e morte, ma anche enigma della verità, ma anche espansione e illustrazione di sé. Alcuni esempi? Lo studio e il lavoro dei *Philosophes* nelle loro stanze e i loro incontri e le loro conversazioni animate nei *salons*; i dolci piaceri della pigrizia e le gioie dei viaggi di Xavier de Maistre «attorno alla sua stanza»; i terribili «deliziosi» (!) *boudoirs* segreti d’iniziazione all’eccesso del male di Sade; la stanza buia delle maschere della follia, della malattia e della finzione di Pierre descritta da Sartre, le stanze dei suoi libri e i caffè *philo* di Parigi; la stanza fredda di *Monsieur Teste*, immersa nel nulla del mobilio e nell’atemporalità dell’idea; la «maison secrète» di Foucault, metafora del suo lavoro «privato», segreto e intimo sull’opera di Raymond Roussel. E tante altre. In fondo, lo spazio, scriveva lo stesso Foucault, ha una storia concettuale che non è possibile dimenticare.